



Viviamo in un tempo in cui il potere economico, militare e tecnologico si concentra sempre più nelle mani di una élite, capace di decidere sopra i territori e sopra le vite. Le economie di guerra generano profitti enormi; la produzione di morte si intreccia con quella dello sviluppo industriale; la distruzione diventa una voce stabile del mercato globale. In questo scenario, abbiamo bisogno di riconoscerci come comunità ampia, coesa e solida, capace di tenere insieme differenze e valori condivisi.

Il genocidio in Palestina, le guerre che attraversano l'Europa orientale e il Medio Oriente, i conflitti dimenticati ma non meno devastanti, la distruzione trasformata in strumento politico, mostrano con chiarezza l'ordine che regge il presente: un sistema fondato su estrazione, colonialismo e riarmo permanente. La competizione per spazi strategici come la Groenlandia e lo stretto di Hormuz, la corsa alle risorse energetiche e minerarie, la militarizzazione delle rotte commerciali, raccontano un futuro progettato in funzione dell'accumulazione e del controllo.

Intanto si rafforzano leadership autoritarie e suprematiste, che prosperano in un clima di insicurezza costruita e alimentata. Il potere non governa più soltanto con la forza o con il ricatto economico: integra tecnologie digitali avanzate che trasformano la gestione delle popolazioni in un processo algoritmico. L'intelligenza artificiale, lungi dall'essere uno strumento neutro di progresso, viene incorporata in dispositivi di sorveglianza, profilazione e repressione del dissenso. Le stesse infrastrutture che organizzano la nostra quotidianità alimentano dispositivi di targeting militare, droni autonomi e piattaforme di controllo dei confini.

Le vite si trasformano in dati, i dati in potere, il potere in morte.

Allo stesso tempo assistiamo a meccanismi di impunità che proteggono i centri di comando e controllo, mentre chi denuncia e chi subisce violenza viene isolatə e delegittimatə.

Come persone LGBTQIA+ siamo attraversat3 da differenze materiali profonde: di reddito, di cittadinanza, di provenienza, di accesso ai diritti. Le persone trans*, le persone migranti, povere, disabili, sex worker, razzializzate vivono sulla propria pelle l'intreccio tra oppressione di genere e sfruttamento economico. La nostra liberazione non può essere separata dalla lotta per la giustizia sociale. Un Pride che ignora la dimensione materiale delle disuguaglianze rischia di diventare mera rappresentazione. Il capitalismo rainbow, le multinazionali che sventolano bandiere arcobaleno mentre investono in armamenti o nello sfruttamento del lavoro, non sono alleate della nostra emancipazione: sono parte dello stesso sistema che produce esclusione e precarietà.

Le nostre vite e le nostre lotte sono intrecciate a quelle di chi, in ogni parte del mondo, subisce violenza, espropriazione e negazione dei diritti fondamentali. Per questo il nostro “noi” deve farsi più ampio, fino a comprendere un’idea di umanità che lotta per la giustizia, per il rispetto della vita e per l’autodeterminazione dei popoli e delle persone. Non esistono liberazioni parziali in un sistema che produce oppressione su scala globale.

Invece, all’interno della nostra comunità negli ultimi anni abbiamo visto Pride sempre più istituzionalizzati, spesso svuotati di conflitto e ridotti a eventi celebrativi facilmente assimilabili. Abbiamo anche assistito a tensioni interne e frammentazioni sul territorio che hanno reso evidente quanto sia difficile tenere insieme radicalità politica e alleanze ampie e quanto questo nuoccia alle nostre battaglie.

È in questo quadro che nasce il tema del La Spezia Pride 2026: **RIVOL TANTI** (siamo bug di sistema)

RIVOL TANTI è, prima di tutto, la parola che richiama il ribrezzo, il disagio, l’insofferenza che una parte della società continua a proiettare sui nostri corpi. Non vogliamo neutralizzare questa tensione per renderci accettabili; vogliamo attraversarla politicamente.

Ma **RIVOL TANTI** è anche la moltitudine. È il riconoscimento che la nostra forza non sta nell’omologazione ma nella pluralità delle soggettività, delle storie, delle posizioni sociali. Siamo tant3 e siamo eccedenti rispetto a ogni definizione rigida.

Nel linguaggio tecnologico, un bug è un errore nel codice, qualcosa che interrompe il funzionamento lineare di un programma. Se l’ordine sociale si fonda su binarismo, produttività obbligatoria, gerarchie economiche e identità classificabili, allora le soggettività queer e trans* sono incompatibili con la sua logica perché ne mettono in discussione le fondamenta.

Essere bug significa sabotare il flusso della normalizzazione, rifiutare l’assimilazione come unica via di riconoscimento, sottrarsi alla riduzione a target di mercato o a categoria statistica. Noi siamo l’errore, la discontinuità, la rottura del sistema.

RIVOL TANTI è dunque un Pride che non si rassegna e non si anestetizza in versioni brillantinose e concilianti. Non propone una fuga dalla complessità del presente, ma una presa di posizione dentro di essa. Per secoli, le comunità LGBTQIA+ sono state descritte come errori, devianze: noi ci riappropriamo di questa immagine.

In un tempo di guerra automatizzata, sorveglianza algoritmica e concentrazione di ricchezza, scegliere di essere bug di sistema significa affermare che l’ordine esistente non è inevitabile.

Se il sistema pretende uniformità, noi rivendichiamo differenza.

Se pretende silenzio, facciamo rumore.

Se pretende omologazione, scegliamo il disgusto

